

Ripensando al « Mundial »

Scherzo di una notte di mezza estate

di PAOLO GIUNTELLA

La notte del « Mundial », dopo il trionfo azzurro sui tedeschi, ho sognato don Milani. Un sogno strano. La tomba di don Milani, il piccolo cimitero semi-abbandonato di Barbiana, erano in Irlanda. Ma tali e quali, nello stesso abbandono del Mugello, in un identico avvallamento con sopra la canonica della scuola. Ma sopra il piedrone con la scritta sac. Lorenzo Milani c'era una croce celtica. Don Milani vi era appoggiato, con aria dolce e sorridente. Ma sputava parole di fuoco contro le « feste » azzurre, i cortei, l'abuso di tricolore.

Confesso che sono tifoso, anche se ho sempre messo la Roma, squadra cattolico democratica e compagna per eccellenza, popolare e antifascista, fondata da un religioso (fra Porfirio), perdente come Ettore contro Achille e come tutti i cuori generosi e nobili, insomma ho sempre messo la Roma davanti alla Nazionale. Sturzianamente, insomma, ho sempre privilegiato la municipalità alla nazionalità. Eredità vissuta, del resto, del mio bisnonno papalino e disertore che, notte tempo, quando nel 1860 si accorse che il plebiscito volgarmente manipolato dai piemontesi stava regalando l'Umbria rubata al Papa agli « italiani », lasciò Todi e traversò il Tevere per venire a Roma. Non amava, oltre i frammassoni che parlavano « straniero », le armi e le divise. Sotto il Papa non c'era il servizio militare obbligatorio. Lui il soldato, per quelli, non lo avrebbe fatto. Morì nel 1935, vecchissimo, in tempo per essersi fatto « popolare » e per aver amato la Roma di fra Porfirio, ma continuando fino all'ultimo a chiamare l'Italia « questa » e gli italiani « questi ». Non nominò mai, in vita, le due parole. Così anch'io non ho mai « scritto » la nazionalità e persino nella municipalità ho sempre rivendicato la « sponda » etrusca di Roma. Perciò continuo, pur accettando realisticamente il passaporto, a considerare invasori gli « italiani » (e i piemontesi gli esecutori materiali dello « strappo ») e mentre attendo la rivincita degli austriaci sui francesi (liberticidi per aver dato una mano ai colonialisti nel consumare il misfatto) aspetto pazientemente la mia « liberazione ». Figuratevi dunque come mal sopporto le celebrazioni « garibaldine » craxiane. Ma nella mia fan-

tasia spero che prima o poi ci sarà un secondo Gianicolo e allora il Bixio (saranno un caso queste x?) di oggi (un tempo, quelli che si credevano Napoleone Nelson o Garibaldi li internavano in manicomio) stia attento. Le cadute da cavallo lasciano il segno. Ma torniamo all'inizio.

Un tifoso « cattolico-democratico »

Nonostante il mio municipalismo giallorosso, dicevo, sono « tifoso ». Tifoso perché la Roma « nun se discute, se ama », perché è molto di più di una squadra di calcio, perché è il cuore di una città, un sogno di rivincita e di riscatto che tarda a venire, l'immaginazione al potere, la scelta di essere con Ettore anziché con l'asso pigliatutto Achille, la scelta dei poveri, ma « lupi », contro la scelta dei ricchi, ma « agnelli ». Insomma sono tifoso. E dunque, eccome il calcio mi piace. Pur sempre privilegiando l'internazionalismo, per cui nelle coppe europee, se non c'è la Roma tifo per la « cattolico democratica » Celtic, fondata nei bassifondi di Glasgow tra ubriacconi, irlandesi, relitti di grande umanità cattolica da frati francescani anche e soprattutto se gioca contro squadre italiane e torinesi-milanesi in specie. Ma, dicevo, mi piace il calcio. E dunque un po' di tifo per l'« Italletta », soprattutto ai mondiali, finisco per farlo. In questa squadra poi c'era Bruno Conti, i cattolici democratici Tardelli e Bergomi, il friulano (altra minoranza repressa) Zoff, e il cristiano di sinistra (la definizione è sua) Enzo Bearzot. Dunque sarà questo, sarà la battaglia contro il regime fascista argentino e contro i militari brasiliani (pur stupenda squadra con l'altro grande cattolico democratico Falcao), sarà la sfida con i tedeschi, bè, insomma, mi sono appassionato anch'io. Non fino al punto di scendere in piazza a festeggiare. Anche se a dare una sfotticchiatina affettuosa al Papone Wojtyła in piazza san Pietro ci sono andato anch'io. Sia pure in giacca e cravatta e dovuto rispetto da osservatore, dopo la partita Italia-Polonia. Così avevo letto senza inorridire qualche amena considerazione letterario-politologica sulla « ritrovata solidarietà nazionale », sull'« unità di popolo », sul tricolore usato non per inneggiare a soldati in partenza o guerre vinte, sulle maree « tricolori » non orchestrate da una testa rotonda da un balcone, ma suscitate da una palla rotonda.

Per queste ragioni insomma ho trovato, come al solito, un po' moralista il grande, grandissimo don Milani. Del resto ricordo, che durante il '68 si arrivò ad una partita di calcio tra Lettere occupata dal Movimento e Legge occupata dai fascisti. Una domenica pomeriggio di qualunque quasi goliardico. E sempre a Lettere, la domenica pomeriggio, non poche radioline emettevano « tutto il calcio

minuto per minuto » per orecchie militanti e rivoluzionarie. Compresa quella impegnatissime di un nostro leader dell'Intesa, una specie di Gramsci cattolico-rivoluzionario, che io rispettava moltissimo (« non me lo sarei mai immaginato ») e che ora è nell'area dell'Autonomia. Ma non di quella violenta. Perché lui è rimasto sempre un « pacifico » seppure le strade si sono così terribilmente divise. Insomma il rimbrotto notturno di don Milani, per giunta di un don Milani irlandese, non mi andava giù.

Spadolini avvolto nel tricolore ...

Poi la mattinata dopo ho letto l'editoriale del « Corriere dello Sport », il giornale che quel giorno ha battuto il record nazionale assoluto di tutti i tempi di tiratura di un quotidiano: 1.750.000 copie. « Alza quella coppa, Dino, alzala perché il mondo la veda — scrive il direttore del quotidiano sportivo — senti il ruggito dei trentamila venuti in pellegrinaggio d'amore a Madrid per ritrovare l'orgoglio perduto: quello d'essere italiani... Dino alzala perché il mondo la veda. Milioni di nostri emigrati non hanno mai visto nulla di così splendido. Ne conserveranno a lungo il ricordo, la loro fatica sarà più leggera. Sventolano tricolori in ogni parte del globo: stasera è bello essere italiani. Alza quella coppa, Dino, alzala perché il mondo la veda. L'Italia fa notte nelle strade: boia chi dorme. Non c'è mai stata una simile festa di popolo, tanta felicità nei sorrisi, tanta fierezza negli sguardi. I nostri ragazzi cantano i vostri nomi, ogni casa è una bandiera, ogni piazza un altare di gioia. Stasera è bello essere italiani... non avete vinto soltanto una partita, non avete conquistato soltanto un titolo mondiale atteso oltre quarant'anni, non avete soltanto mostrato al mondo che nulla è impossibile a chi abbia volontà, intelligenza e rabbia. Avete regalato a un paese un dono inestimabile: la fede in se stesso ».

Dopo aver letto queste parole ho capito la durezza di don Milani. Questo è veramente troppo. Tornano parole da retorica fascista. E, devo dire, quell'articolo del « Corriere dello Sport » non è nemmeno il peggiore. Sì. C'è di peggio. Persino sulle prime pagine di giornali ben più seri, ben più « moralisti » e con firme « grandi », di scrittori, di « politologi » (bontà loro). Ho cominciato allora a guardare con altri occhi la favola, la bella favola del « Mundial ». Non dico dando ragione al pamphlet che i più fanatici e i meno umanisti, codini bigotti e beghini, nel '68 morbosamente diffondevano (« Il calcio come ideologia »), ma certamente con un po' di disgusto e di amarezza. Ecco allora tornarmi agli occhi anche le immagini di Spadolini avvolto nel tricolore, o inneggiante dal balcone di Palazzo Chigi. Che mancanza di gusto, di sobrietà, di stile. Che dema-

gogia. Ma più ancora, lo voglio dire, almeno su queste nostre pagine lontane da tutti i « palazzi », su queste pagine in cui possiamo spogliarci di ogni residua ipocrisia: quello Spadolini avvolto nel tricolore è il segnale triste del vuoto della cultura laica italiana. Quando deve mostrarsi popolare diventa subito populista perché non ha radici popolari e perde persino la ricchezza storica della borghesia, della borghesia laica: il buon gusto, la moderazione, l'equilibrio, l'intelligenza critica. Sì, amici, quell'immagine di Spadolini avvolto nel tricolore per cavalcare il Mundial, per rendersi popolare, per mettersi in sintonia col sentimento dominante, in quel momento, la maggioranza del suo popolo, è ridicola e amara. Denuncia la fine e il vuoto della cultura cosiddetta « laica » di fronte alle culture che nascono comunque da speranze più profonde, da radicamenti popolari più profondi. Ed è amaro e triste doverlo constatare per chi, pur di formazione ed esperienza cattolica, è cresciuto senza paure e « naturalmente », all'università, al liceo, sulla cultura « laica », su Gobetti e Omodeo, e sente propri Salvemini, Montale e tanti altri...

... e don Milani sperduto in Irlanda

Allora mi sono riconciliato con il burbero e sorridente don Milani-irlandese e mi sono immerso in quel cimiteretto senza tricolori e senza folla, dimenticato da tutti il 26 giugno quando scadevano i quindici anni dalla morte. Sperduto e malconcio, quel cimiteretto è smisuratamente grande nella « notte il cui ricordo ci farà battere il cuore più forte » in questa « Italia che fa notte nelle strade ». Quanto è lontana l'Italia del cimitero di don Lorenzo Milani. Forse per questo, chissà per quale combinazione fantastica, l'ho sognato in Irlanda.

E gli chiedo già scusa a don Lorenzo Milani, che viene a turbare i nostri sonni, i sonni della nostra cattiva coscienza. Perché so che forse lo tradirò. Lo tradirò se mai la Roma vincerà lo scudetto. In una notte giallorosa che anch'essa sarà triste e amara perché ci saranno fin troppi « burini » e « buzzurri » (uso queste parole in senso tecnico: in romanesco significano « for di porta » — cioè forestieri — e « piemontesi » — cioè « barbari », provinciali, stranieri, non romani) e sono introvabili ormai le osterie romane dove bere il cannellino di Frascati (il vino dolce con cui ci accoglieranno in Paradiso prima di introdurci all'Osteria del Vecchio d'Israele dove sono invece in uso Teroldego e Marzemino trentini), il vino che i romani, giustamente, chiamano « piscio d'angioli ». Vino della Festa, aperitivo alla mensa, all'agape. Sì. Forse lo tradirò con una grande amarezza nel cuore. Ora anche « Lilli » la vecchia osteria di Tor di

Nona ha cambiato gestione. E Angelino, ex pugile suonato, socio vitalizio della Roma e fedelone di fra Porfirio, scommettitore e cuore d'oro, non è più lì a fare l'oste, come si conviene, per romani e fighetti, signori e mignotte.

Lo tradirò. Ma almeno avrò la soddisfazione di non leggere troppe amenità e scemenze. Non foss'altro perché i giornali romani sono solo tre e gli altri avranno da ridire, da fare i moralisti, con buone dosi di razzismo imperial-industriale (se è vero che la grande, poi si chiama Juventus, contro-marca di una ditta ben nota che non fabbrica soltanto mostaccioli).

Sì, lo tradirò per la festa della Roma, se mai ci sarà. E forse non ci sarà mai se non, anche questa, in sogno. Ma don Milani ha ragione. Lo so. Ha ragione. E' stato scritto l'inverosimile senza vergogna.

« Ma il vecchio Fagan l'ha fatta alla grande »

Confesso allora che, tra le allegre favole di questa « notte » di mezza estate, mentre tanti uomini si scannano senza pietà (e senza fare pietà), la notizia allegra che più mi ha fatto sognare è la favola di Buckingham Palace. L'ubriaco irlandese Fagan che si è intrufolato nella corte di Elisabetta, nella sua stanza da letto. E' una favola vera che sembra uscita dalla raccolta delle Fiabe Irlandesi di Williams Butler Yeats. Pensate voi quell'ubriacone puzzolente di whiskey irlandese, di torba, di tabacco e catarro vomito e stout, insinuatosi tra i pizzi e i merletti, gli arazzi e i regal scendilette della « camera » di sua Maestà. Quale vittoria, nonviolenta per giunta, quale riscatto per secoli e secoli di disprezzo, oppressione, sputi in faccia, nerbate, ostentazioni e ghigni. Una vittoria dell'immaginazione più grande e bella di qualsiasi bomba dell'Ira. Una beffa degna degli gnomi e dei folletti della stupenda letteratura gaelica. Credo che all'Osteria del Vecchio d'Israele avrà sorriso anche sant'Olivier Plunkett. Il vescovo irlandese martire cui i britannici staccarono di netto la testa. Plunkett era solito dire: « se i preti irlandesi bevessero meno, sarebbero santi ». Fu, nella difesa del suo popolo e della sua fede, il suo cruccio. Forse stasera avrà detto: « ma i laici però... E il vecchio Fagan l'ha fatta alla grande ». Don Milani il moralista, all'Osteria del Vecchio d'Israele, si è voltato dall'altra parte. Per far finta di non sentire. Non potrebbe approvare. Ma la beffa alla regina dell'Anglaterra è una beffa alla Regina dell'Anglaterra. Come non approvare? Per questo si è voltato.

Poi Plunkett è venuto a riprendersi il suo don Milani nel suo cimiteretto italo-irlandese. Mezzo Mugello e mezzo Donegal. Se ne vanno sotto braccio dal mio sogno. Che campioni stupendi, c'abbiamo, ragazzi, lassù. E senza premio partita. E senza feste. ■